

NICOLA CAMPANELLI

IL MACBA ESPONE: PROYECTAR UN PLANETA NEGRO. EL ARTE Y LA CULTURA DE PANÁFRICA



oxp

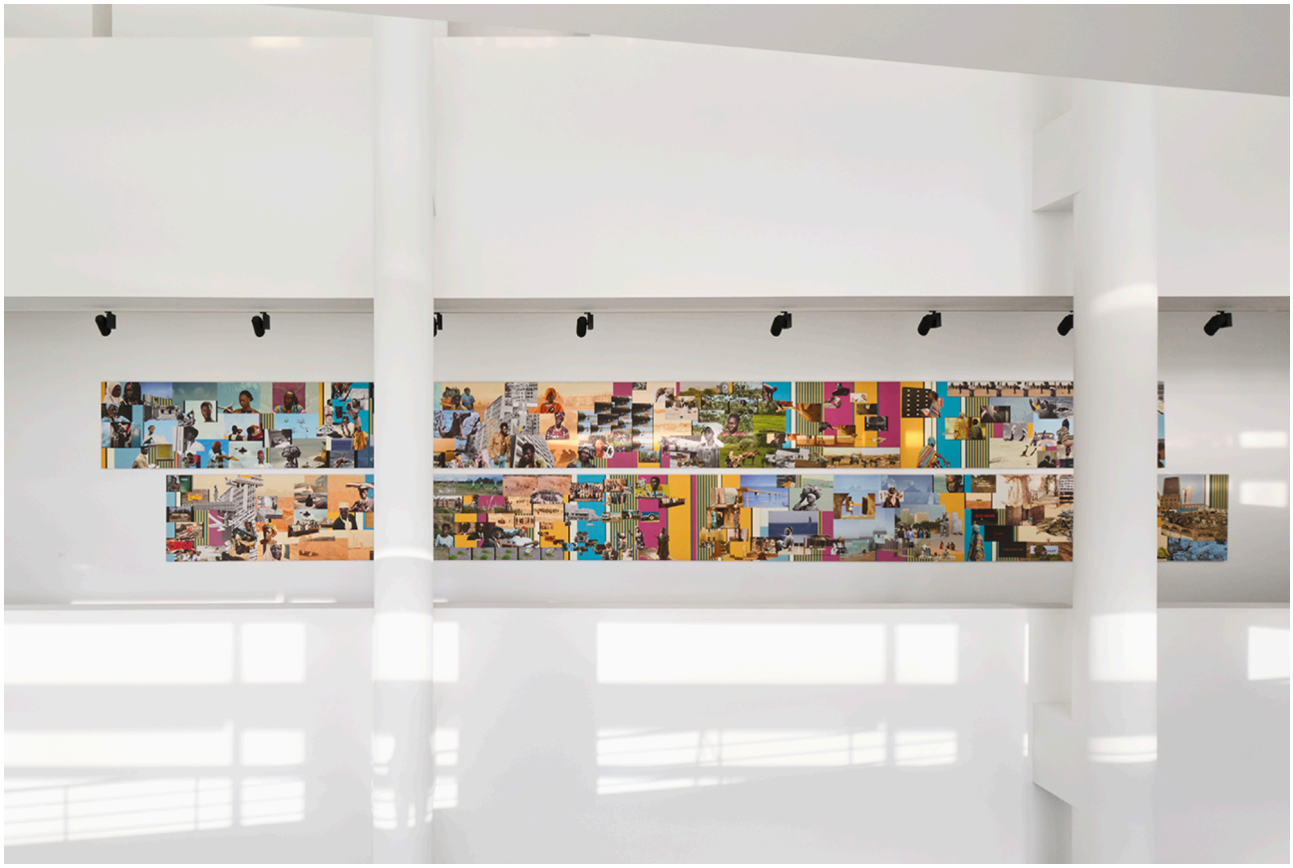


FOTO: MIQUEL COLL

Dal 6 novembre 2025 al 6 aprile 2026, il MACBA di Barcellona ospita *Proyectar un planeta negro. El arte y la cultura de Panáfrica*, una mostra dedicata alla storia lunga e stratificata del panafricanismo nel campo dell'arte, della cultura e del pensiero politico. La mostra affronta in modo non riduttivo le molteplici manifestazioni culturali del panafricanismo, inserendole in un orizzonte globale che va dal Primo Congresso Panafricano del 1919 fino alle pratiche artistiche contemporanee. L'esposizione nasce come progetto itinerante sviluppato in collaborazione con istituzioni come l'Art Institute of Chicago, il Barbican Centre di Londra e il KANAL – Centre Pompidou di Bruxelles.

Attraverso oltre 500 opere di più di cento artisti, intellettuali e produttori culturali provenienti dall'Africa, dalle Americhe, dall'Europa e dalla diaspora globale, la mostra costruisce un racconto ampio, complesso e volutamente non lineare, che rifiuta una semplice scansione cronologica per articolarsi invece attorno a nuclei tematici quali le origini del panafricanismo, la 'negritudine', le pratiche di rappresentazione, la protesta collettiva, le tradizioni spirituali,

l’animismo, la cultura popolare e le forme di immaginazione politica alternative all’ordine coloniale e postcoloniale. Pittura, scultura, fotografia, installazioni, video, documenti d’archivio, manifesti politici, riviste storiche, materiali sonori e audiovisivi convivono nello spazio espositivo, restituendo l’idea del panafricanismo non come semplice oggetto di studio storico, ma come campo estetico e immaginativo vivo in cui l’arte è sempre intrecciata alla lotta, alla presa di parola e alla costruzione di comunità. La mostra, infatti, mette in scena le pratiche materiali e intellettuali che hanno animato forme di attivismo culturale e politico.



FOTO: MIQUEL COLL

Uno dei lavori esposti, tra i più iconici, è African-American Flag (1990) di David Hammons. Si tratta di una bandiera che reinventa la bandiera degli Stati Uniti utilizzando i colori rosso, nero e verde della bandiera panafricana, un’opera che presenta in modo potente e concettuale la relazione tra identità afro-americana, lotta politica e simboli nazionali. Questo pezzo incarna visivamente l’idea di solidarietà e identità collettiva che attraversa il progetto curatoriale.

Altro artista presente con foto della serie *Somnyama Ngonyama: Hail the Dark Lioness* è Zanele Muholi. Nei suoi autoritratti in bianco e nero l'artista esplora tematiche di identità, bellezza nera e storia coloniale. Queste opere guardano alla liberazione, alla rappresentazione e all'autoaffermazione nera attraverso media diversi.

Posto di rilievo ha il lavoro *Alls my life I has to fight* di Theaster Gates. La sua scultura è una delle opere visivamente più potenti della mostra: presenta una Madonna nera racchiusa in una gabbia. L'opera parla di lotta, resilienza e presenza nera nella storia globale, trasformando l'iconografia sacra in metafora politica e culturale.

Di grandissimo impatto è anche *Invisible Presence: Bling Memories* di Ebony G. Patterson. Si tratta di una installazione composta da cinquanta piccole sculture a forma di ataúd (bare stilizzate). L'opera è carica di simbolismo. Collega memoria collettiva, celebrazione e lutto, e riflette sulle dinamiche della visibilità/invisibilità dei corpi e delle vite nere nelle società contemporanee.



FOTO: MIQUEL COLL

Altro lavoro tra i tanti che mio hanno colpito è *¡Asesinos, Asesinos!* di Kader Attia. Questa opera è una delle pièces più forti politicamente presenti nel percorso espositivo. La versione esposta include porte tagliate per metà e megafoni, che funzionano come una potente metafora della violenza istituzionale e della negazione della parola. La porta, che per definizione dovrebbe consentire il passaggio, appare qui mutilata o resa inservibile, alludendo agli ostacoli imposti ai soggetti colonizzati o marginalizzati nell'accesso allo spazio pubblico e ai diritti. Il megafono, strumento di amplificazione della voce, diventa un dispositivo di protesta collettiva: ciò che è stato escluso o silenziato trova comunque una via per farsi sentire. L'opera mette in relazione chiusura e comunicazione, repressione e resistenza, mostrando come la violenza storica e coloniale produca silenzi forzati che l'atto politico e la denuncia cercano costantemente di rompere.



FOTO: MIQUEL COLL

Tutte queste opere mostrano come la produzione artistica panafricana sia stata e sia capace di tenere insieme spiritualità, denuncia politica, riflessione sulla memoria, critica della violenza storica e affermazione

di soggettività nere, senza mai ridursi a un linguaggio univoco o a un'estetica riconoscibile e stereotipata.

In questo senso, uno degli aspetti più sorprendenti e riusciti della mostra è proprio il suo carattere assolutamente non prevedibile, perché chi si aspetta di trovare prevalentemente oggetti di artigianato etnico o opere leggibili solo come testimonianze identitarie viene completamente smentito: ciò che emerge è un insieme di lavori estremamente complessi e sofisticati, che parlano dell'Africa, delle sue diaspore e delle sue lotte, ma che possiedono un valore autonomo, pienamente artistico e concettuale, capace di reggere a prescindere dal contesto storico o dall'etnia degli autori, e che funzionano come opere di denuncia, politiche e poetiche allo stesso tempo. Proprio questa ricchezza e questa qualità fanno sì che la mostra sia non solo molto importante dal punto di vista culturale e teorico, ma anche profondamente coinvolgente sul piano estetico.



FOTO: MIQUEL COLL

Proyectar un planeta negro solleva interrogativi critici non eludibili sul ruolo delle istituzioni museali europee e occidentali quando decidono di accogliere, raccontare e mettere in scena movimenti e istanze che sono nati come radicalmente anti-sistemici e anti-coloniali, perché il fatto che un museo europeo ospiti una narrazione nata in opposizione all'egemonia occidentale genera tensione e pone domande cruciali su chi controlli il racconto, su come vengano selezionate e contestualizzate le opere. Esiste sempre il rischio che pratiche e pensieri radicali vengano normalizzati o "sedimentati" in forme museali accademiche, perdendo parte della loro carica sovversiva originaria, e che il panafricanismo, una volta inglobato nei circuiti dell'arte globale, venga letto più come oggetto di contemplazione che come forza viva di trasformazione politica.



FOTO: MIQUEL COLL

Tuttavia, la mostra del MACBA tenta di non nascondere questo paradosso, lasciando emergere le frizioni e invitando implicitamente il pubblico a interrogarsi sulle dinamiche di potere, di rappresentazione e di proprietà culturale che attraversano il mondo dell'arte

contemporanea. Pur non potendo rispondere, la mostra apre uno spazio di riflessione critica.

Nel complesso, *Proyectar un planeta negro* si impone, tra le esposizioni dedicate alla cultura panafricana che ho visto in Europa, come una delle più significative e riuscite, capace di coniugare rigore storico, profondità teorica e impatto visivo, e al tempo stesso di mettere in discussione il ruolo stesso del museo come luogo di narrazione, rendendosi non solo una mostra da vedere, ma un'esperienza da attraversare con attenzione e spirito critico, che vale assolutamente la pena visitare perché estremamente ricca, sorprendente e, senza esitazioni, molto molto bella.

Con il supporto di: Turisme Barcelona - www.barcelonaturisme.com